

IL SIGNIFICATO LINGUISTICO E FILOSOFICO DELLA LINGUISTICA GENERALE DI FERDINAND DE SAUSSURE

di Renzo Raggiunti

La distinzione fondamentale, che ci viene fornita dal *Cours de Linguistique générale*, è quella di *langue* e *parole*. Saussure considera i sintagmi e le frasi costruiti su forme o moduli regolari come entità che sono da attribuire alla *langue*, anziché alla *parole*. La *langue* è “la parte sociale del linguaggio, esterna all’individuo, che da solo non può né crearla né modificarla, essa esiste solo in virtù di una specie di contratto stipulato fra i membri della comunità”¹.

La *langue*, distinta dalla *parole*, è un oggetto che si può studiare separatamente. *Potenzialmente*, tutte le frasi sono già date nella lingua in quanto nella lingua sono già date tutte le regole per la combinazione delle parole. Saussure, a questo punto, si domanda in quale maniera la *parole* sia presente nel modello collettivo della *langue*. Egli afferma che, a rigore, “non vi è niente di collettivo nella *parole*, le sue manifestazioni sono individuali e momentanee”².

Il Nostro afferma ancora che si può parlare di “una linguistica della *parole*. Ma bisognerà non confonderla con la linguistica propriamente detta, quella della quale la *langue* è l’unico oggetto”. Bisogna non cancellare i limiti che separano i due domini. Ma la lingua, qualsiasi lingua, non stabilisce e non prescrive che alcune parole, aventi un particolare significato, debbano o anche soltanto possano essere combinate in una certa maniera con altre. De Mauro, nella sua *Introduzione al Corso*, da lui tradotto³, cerca di porre in evidenza gli aspetti più significativi e originali della linguistica generale di Saussure, con la seguente osservazione: “Il punto di partenza delle riflessioni di Saussure è l’acuta consapevolezza della individualità assoluta, irripetibile del singolo atto espressivo, quell’atto che egli chiama naturalmente in francese *parole*, e *parole* chiamano ormai i linguisti nelle più diverse lingue del mondo”⁴.

Il carattere di individualità e libertà della *parole* veniva spiegato proprio in riferimento a quella “libertà di combinazione” che costituisce l’aspetto più interessante della *parole*. Come osserva De Mauro, Saussure, affermando il carattere di “individualità assoluta, irripetibile, del singolo atto linguistico” aveva in mente più il lato semantico di esso che quello astrattamente sintattico. Le differenze semantiche di una stessa parola, qualunque essa sia, risultano chiaramente dai diversi contesti significazionali in cui la parola viene a trovarsi. Mi pare si debba affermare che nel Saussure sono contenute tutte le premesse valide per giungere a quelle conclusioni.

André Burger, in un articolo del 1961⁵, ha contribuito in maniera notevole a chiarire la distinzione saussuriana di *signifié* e *signification*. Per Burger, giustamente, la nozione di *signifié* è da attribuire alla *langue* e quella di *significa-*

tion o *sense* alla *parole*. Che cosa fa sí che il *significato*, entità potenziale, nella *parole* si attualizzi e si trasformi nella *significazione*?

Malgrado le differenze foniche e significazionali in cui quella parola si attualizza successivamente, noi dobbiamo dire che si tratta sempre della stessa parola. La lingua, in questo senso, è un tesoro depositato nel nostro cervello. Questo tesoro –afferma Saussure– si è potuto formare in virtù di una facoltà *ricettiva e coordinativa*. La spiegazione di Saussure non va più in là. Tale facoltà coordinativa non potrebbe operare, a livello di lingua, se non vi fosse, prima di tutto, una facoltà astrattiva, capace di cogliere il generale dal particolare, l'astratto dal concreto. Ma la lingua rinvia necessariamente alla *parole*: "historiquement, le fait de parole précède toujours. Comment s'aviserait-on d'associer une idée à une image verbale, si l'on ne surprenait pas d'abord cette association dans un acte de parole? D'autre part, c'est en entendant les autres que nous apprenons notre langue naturelle: elle n'arrive à se déposer dans notre cerveau qu'à la suite d'innombrables expériences"⁶.

Saussure associa alla facoltà ricettiva una facoltà coordinativa, ma quest'ultima non è in grado di funzionare senza una facoltà astrattiva. La distinzione di *langue* e *parole*, rigorosamente formulata da Saussure, contiene implicitamente la tesi di una attività astrattiva, che sia fondamento di quel "tesoro depositato nel nostro cervello", che è la lingua. Tuttavia non troviamo nel *Cours* e neppure nelle fonti una affermazione o una serie di affermazioni che si riferiscano esplicitamente a tale attività astrattiva. Come si può spiegare questa lacuna? De Mauro, giustamente osserva che Saussure evita deliberatamente di usare il termine "astratto", poiché, nell'ambiente culturale del suo tempo, dominato dalla "epistemologia kantiana, idealistica, positivista"⁷ quel termine ha subito una svalutazione.

Tuttavia la tesi di una facoltà astrattiva, e della conseguente attività astrattiva, è una conseguenza inevitabile della tesi saussuriana sulla lingua e la relazione-distinzione di *langue* e *parole*.

Bisogna spiegare come il significato (*signifié*) si trasformi nella significazione (*signification* o *sens*). La *signification* è un elemento semantico che si integra con gli altri, nella combinazione della *parole*. La significazione può essere considerata come il contenuto semantico globale di un'intera frase anche molto complessa, e può essere considerata come il singolo contenuto semantico portato dal singolo vocabolo all'interno di una frase composta di molti vocaboli. Dobbiamo, però, osservare che il termine "significazione" e il termine "significato" si presentano talvolta nei testi saussuriani, con un significato generico e impreciso: si dà il caso che si adoperi il termine "significazione" per designare il "significato".

A questo proposito, possiamo osservare che il termine "significazione", come il suo equivalente "senso" si presentano talvolta nei testi saussuriani con un significato generico e impreciso, comprensivo tanto della nozione di "significazione" quanto di quella di "significato". Un esempio di questa imprecisione lo troviamo alle pagine 158, 159 del *Cours* nelle quali la *signification* è rappresentata semplicemente come la "*contre-partie de l'image auditive*".

Ma la via giusta, indicata dallo stesso Saussure, è quella che ci conduce al

fattore contestuale. È il contesto linguistico il fattore *linguistico* determinante il carattere specifico e particolare della significazione.

Il criterio *denotazionistico*, vale a dire del “concreto riferimento che un individuo fa con un segno ad un certo oggetto” può essere un fattore determinante –di natura extra-linguistica– delle particolarità di una significazione entro un atto linguistico, ma non esaurisce il contenuto di essa. Per cogliere il significato autentico del termine saussuriano “significazione” la via giusta è quella che conduce al fattore contestuale, più propriamente contestuale-linguistico.

Ritornando al *Cours*, la pagina presa in esame, in cui si parla di parole di significato diverso le quali possono avere una stessa significazione, che corrisponde alla pagina 160 dell'edizione originale, è da attribuire esclusivamente agli editori. Infatti, come si può constatare, osservando l'edizione critica dello Engler, le proposizioni che abbiamo citato dal *Cours* non trovano un puntuale riscontro nelle fonti. Quanto è affermato in esse, sul rapporto fra il significato e la significazione, dipende da una errata interpretazione degli editori, che hanno, in questo caso, a mio parere frainteso, il pensiero del Maestro.

Nell'ultimo capitolo del terzo corso⁸ Saussure sostiene che ciò che permette alla concezione delle lingua di evitare la soluzione nominalistica è il fatto che la significazione (senso), pur essendo dipendente dal valore (significato), ne è tuttavia distinta. Significato e significazione non si identificano, rimangono distinti, e ciò consente di attribuire al significato una flessibilità e mutevolezza, che lo rende diverso da lingua a lingua e, all'interno di una stessa lingua, suscettibile di trasformazioni diacroniche. Anche se Saussure non lo afferma esplicitamente, le significazioni, che hanno il loro piano di realizzazione nella *parole*, nella loro possibilità di attuazione infinita, costituiscono il fattore principale di trasformazione del significato. Come le significazioni dipendono dai significati, i significati dipendono dalle significazioni.

Libertà e originalità dei rapporti sintattici o contesti linguistici, indeterminazione del numero delle significazioni: è quanto basta per rendere illusorio e contraddittorio il tentativo di produrre una qualsiasi classificazione delle significazioni. *Langue* e *parole* sono due termini che, nel pensiero di Saussure, si oppongono, ma, nello stesso tempo, si completano e si condizionano reciprocamente. Sappiamo che non sono pochi i linguisti che mettono in dubbio la validità di questa distinzione saussuriana⁹.

Ma vi è un altro argomento, di particolare interesse, quello dell'idioletto (una lingua individuale), che avrebbe in comune con la *parole* un carattere di individualità. Vi è da chiedersi quale sia il rapporto fra tale idioletto e la *langue*. L'idioletto è in una relazione necessaria e ineliminabile con la lingua “sociale”? Se l'idioletto è in una relazione necessaria con la lingua “sociale”, è fuori discussione che l'idioletto non può essere individuale come la *parole* propriamente detta.

È certo che la nozione di “lingua individuale” non mette radicalmente in crisi la nozione di *langue*, poiché la prima assorbe in sé senza annullarla la nozione di *langue*, e neppure la distinzione saussuriana di *langue* e *parole*. L'aspetto individuale dell'idioletto non ha niente in comune con l'aspetto individuale della *parole* anche se prefigura e si integra con quell'aspetto. Può

essere di aiuto, nella discussione di questo argomento, l'esame di alcune tesi contenute nell'articolo dello Spence, *A Hardy Perennial: the Problem of "la Langue" and "la Parole"*¹⁰.

Lo Spence fa notare, e io credo giustamente, che nella definizione di *langue* come "sistema" vi è qualche incertezza o incoerenza, e che la nozione di lingua come sistema non corrisponde esattamente ad una realtà, che sarebbe la maniera in cui parla, ad un dato momento, un certo gruppo linguistico, poiché, all'interno di esso, vi sono gruppi distinti che, parlando in maniera diversa, impiegano, in certo modo, sistemi diversi. Ma questa considerazione non può indurci a pensare che si possa fare a meno della nozione di *langue* come sistema: si tratterà della coesistenza di più sistemi somiglianti che si influenzano reciprocamente. Lo Spence è convinto, in contrasto con le osservazioni che gli vengono rivolte da alcuni studiosi, che la stessa lingua individuale è già, in certa misura, collettiva. Un altro studioso, il Malmberg, in un suo saggio *Système et méthode*¹¹ colpisce nel segno, quando afferma che la presunta lingua individuale è sempre una lingua collettiva, e non può non essere collettiva se è una lingua. E su questo punto non può non trovarsi d'accordo con lo stesso Spence. Vi debbono essere dei caratteri comuni a più lingue individuali che costituiscono il sistema linguistico di gruppo o collettivo. Un individuo, di una determinata lingua, riesce a comunicare con gli altri in virtù di quei caratteri che sono comuni alla lingua che egli ha nella sua mente, e alle lingue che sono nelle menti degli altri.

8

È ben vero quello che afferma il Malmberg¹² quando sostiene che la presunta lingua individuale è sempre una lingua collettiva, e non può non essere collettiva se è una lingua. Su questo punto dovrebbe essere d'accordo lo stesso Spence il quale considera come errata una considerazione puramente "atomistica" della lingua individuale, poiché ogni lingua individuale è in un rapporto di interdipendenza con le altre lingue individuali. Ogni lingua individuale incorpora necessariamente in sé il sistema linguistico di gruppo o collettivo. Altrimenti l'individuo non riuscirebbe a comunicare con gli altri. La lingua come "fatto mentale" è insieme "un fatto sociale", uno strumento di scambio interindividuale. Tuttavia, secondo lo Spence, la lingua non può essere contrapposta alla *parole*, poiché essa contiene già in sé degli elementi soggettivi, individuali.

L'errore di Saussure consisterebbe nel non aver messo in evidenza che la lingua si forma nella mente degli individui, e, perciò, ha già dei caratteri di individualità che preludono alla *parole*. Ma, come bisogna osservare, quello che conta, perché si possa opporre la *langue* alla *parole*, è il fatto che questa lingua, detta individuale, ha prima di tutto un carattere collettivo. Perciò si può dire che l'opposizione *langue-parole* non è solo giustificata, ma si verifica già all'interno della lingua cosiddetta individuale, in quanto, essa ha insieme un carattere individuale e un carattere collettivo.

Non vi sono dubbi sul fatto che anche la proposizione formulata mentalmente sia già un atto di *parole*. E atto di *parole* è anche ogni espressione che un autore fissa graficamente sulla carta senza pronunciarla materialmente.

Quello che conta al di là delle differenze che possono esservi fra le lingue cosiddette individuali, è il sostanziale nucleo comune, il sistema che ognuna

di esse incorpora. All'interno di uno stesso gruppo linguistico si verifica, come osserva Jespersen nell'opera citata, l'esistenza di diversi gruppi, a causa di diversi distinti fattori.

Ognuno di questi gruppi usa il sistema linguistico in maniera un po' diversa, e, perciò, ha un sistema linguistico diverso, senza contare che all'interno di uno stesso gruppo si riscontrano altre differenze, che fanno capo alle lingue individuali. Perciò un gruppo linguistico non ha una sola *langue*.

Tuttavia le convergenze e le somiglianze dei distinti sistemi linguistici sono preponderanti rispetto alle divergenze e alle differenze. Su queste convergenze e somiglianze può essere fondato il concetto saussuriano di *langue* senza il quale risulta inconcepibile ogni atto di comunicazione linguistica.

Lo Spence avanza su queste tesi di Jespersen alcune riserve e termina con un giudizio piuttosto negativo sulla distinzione saussuriana: "Questa distinzione fra *langue* e *parole* originariamente agì come un considerevole stimolo per il pensiero linguistico; ma si è tentati di concludere che ora essa produce confusioni nello stesso"¹³.

Non si può essere d'accordo con il giudizio alquanto negativo sulla distinzione saussuriana di *langue* e *parole*. Ha le sue buone ragioni Saussure nell'affermare risolutamente che il compito del linguista è quello di scoprire il sistema al di là delle differenze che possono verificarsi nelle maniere di parlare dei distinti gruppi che costituiscono una comunità. Il problema filosofico della comunicazione non è estraneo alla mentalità prevalentemente scientifica di Saussure.

La *langue* che è il codice a mezzo del quale soltanto i singoli atti linguistici possono risultare comunicativi, espletterà la sua funzione in maniera sempre migliore quanto più saranno eliminate le differenze con cui i diversi gruppi e singoli individui utilizzeranno il codice-lingua.

In relazione al concetto di *signification* o *sense* e della definizione che di esso viene data da Saussure, risulta opportuno il riferimento alla posizione assunta dal semiologo Luis Prieto, che, a mio avviso, dà del suddetto concetto una versione non conforme alla tesi saussuriana, e, per alcuni aspetti unilaterale. Nella sua prospettiva, Prieto manifesta una tendenza ad una interpretazione, che potrei definire di tipo neopositivistico, e che risulta, in special modo nella sua opera *Principes de Neologie* (l'Aja, 1964). Egli vuol ridurre i concetti di "significato" e "senso" entro i limiti di un comportamento linguistico controllabile attraverso la "situazione", collegata direttamente all'atto linguistico. Il *sense* di un atto di *parole* è il "rapporto sociale" che si stabilisce in virtù di quell'atto. Per Prieto il "rapporto sociale", ed esso soltanto, costituisce il *sense* dell'atto semico.

Possiamo osservare legittimamente che, anche per Saussure, il senso di un atto linguistico può stabilire un determinato rapporto sociale, ma, per Saussure, giustamente, il senso di un atto linguistico non costituisce sempre e unicamente l'atto linguistico mediante il quale si stabilisce, fra parlante e ascoltatore, un determinato rapporto sociale. L'atto di *parole* con il quale si esprime un verso poetico non ha certamente come conseguenza lo stabilirsi, fra parlante e ascoltatore, di un determinato rapporto sociale.

- ¹ F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris 1960, p. 3.
- ² Ivi, p. 38.
- ³ T. DE MAURO, *Introduzione*, in F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari 1967.
- ⁴ Ivi, p. IX.
- ⁵ A. BURGER, *Signification et valeur du suffixe verbal français*, in *Cahiers F. De Saussure*, 18, 1961.
- ⁶ F. DE SAUSSURE, *Cours*, cit., p. 37.
- ⁷ Id., *Corso*, n.70, pp. 388, 389.
- ⁸ R. GODEL, *Les sources manuscrites du Cours de linguistique générale de F. De Saussure*, Genève 1957, p. 236.
- ⁹ V. O. JESPERSEN, *Mankind, Nation and Individual from a Linguistic Point of View*, Oslo 1925, Cap I; N. C. W. SPENCE, *A Hardy Perennial: the Problem of "la Langue" and "la Parole"*, "Archivium Linguisticum" IX, 1957 pp. 1-27.
- ¹⁰ *Archivium Linguisticum*, 9, 1957, pp. 1-27.
- ¹¹ Lund, 1945.
- ¹² Ibidem.
- ¹³ Ivi, p. 26.